

Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiedi

17 Apr 2018

Fondo Investimenti, grande incertezza dopo la Consulta: stop al Dpcm 2018, ma che succede alla tranche 2017?

Alessandro Arona

Il rischio maggiore è quello dell'incertezza e del caos. La sentenza della Corte costituzionale 74/2018, depositata venerdì scorso (si veda il servizio), sul Fondo Investimenti comma 140 legge di Bilancio 2017, che ha stabilito che quella norma è incostituzionale nella parte in cui non prevede intese con gli enti territoriali competenti (per l'emanazione dei Dpcm di ripartizione) sta infatti portando a letture molto diverse tra i palazzi ministeriali, tra chi ne dà un'interpretazione "fine di mondo" e chi invece conta su soluzioni più morbide, "all'italiana".

Il punto è questo: la sentenza della Consulta obbliga a rivedere l'iter approvativo solo del Dpcm 2018, quello da 36 miliardi approvato in prima lettura da Gentiloni il 21 febbraio scorso appunto "senza" intesa alcuna degli enti territoriali (conferenza Stato-Regioni o Unificata, o singole Regioni e Comuni sulle singole assegnazioni). Oppure la sentenza rende illegittimo anche il Dpcm Gentiloni 2017, quello andato in Gazzetta il 27 settembre scorso, che ha assegnato 46 miliardi di euro ai vari filoni di spesa?

Sulla base di quel decreto "madre" sono poi stati fatti molti decreti ministeriali "a valle", per assegnare le risorse a singoli interventi o filoni di spesa: ne ha fatti il Miur sulle scuole, il Mibact per gli interventi sui beni culturali, il Mit per assegnare risorse a metropolitane, fondo navi, fondo progettazione, Anas (6,2 miliardi per alimentare il nuovo Contratto 2016-2020, approvato a fine dicembre), Rfi (8,9 miliardi per finanziare il nuovo Contratto Rfi 2017-21, in approvazione definitiva). Molti dei provvedimenti a valle hanno avuto il parere o l'intesa della Conferenza Stato-Regioni, quando si è trattato di ripartizione di risorse su molte regioni, ma in ogni caso non ha avuto l'intesa il Dpcm "madre".

All'interno dei ministeri interessati c'è chi teme il blocco totale: l'incertezza, soprattutto, potrebbe indurre i funzionari degli enti beneficiari a fermarsi, in attesa di chiarimenti. E i ministeri che non hanno ancora fatto i decreti attuativi, anch'essi potrebbero fermarsi in attesa del nuovo governo. E il Contratto Rfi, in approvazione finale - pareri parlamentari e e Dm Mit-Mef finale - potrebbe congelare il suo iter approvativo.

La Consulta, infatti, nella sentenza, non scioglie i dubbi: sancisce infatti che «la dichiarazione di illegittimità costituzionale ... non produce effetti sui procedimenti in corso, qualora questi riguardino diritti» delle persone, e cioè se si tratta di «investimenti che possono variamente incidere su diritti costituzionali delle persone (si pensi per esempio agli interventi antisismici nelle scuole o all'eliminazione delle barriere architettoniche)».

La definizione di "diritti costituzionali delle persone" non è di facilissima traduzione se parliamo

di investimenti. Ad esempio: le metropolitane sono salve, la mobilità è un diritto costituzionale? Le opere anti-dissesto... è un diritto la sicurezza dalle frane? E a chi spetta distinguere i pani e i pesci?

E poi la Consulta parla di «procedimenti in corso», forse legittimando la lettura che i provvedimenti già emanati sono salvi?

C'è chi, infatti, all'interno dei ministeri, cita casi del passato, situazioni in cui dopo norme dichiarate incostituzionali dalla Corte la lettura giuridica è stata di "fare salvi" tutte le obbligazioni verso terzi già create, comprendendo nel concetto tutti i decreti attuativi già emanati. In questo caso sarebbero salve tutte le ripartizioni dei 46 miliardi 2017 del Fondo Investimenti, dal decreto madre di settembre ai decreti a valle, a futuri decreti a valle o il CdP di Rfi.

Certo la Consulta fornisce al governo un potente strumento per mandare all'aria tutto il tavolo, azzerando e rivedendo "da zero" tutta la ripartizione del fondo 2017-2033, tutti gli 83 miliardi e non solo i 38 del 2018. Ovviamente travolgere anche il Dpcm 2017 da 46 miliardi significherebbe rallentare ulteriormente quel rilancio degli investimenti pubblici che tutte le forze politiche sembrano volere.

Consiglio Stato. Lavori frazionati, serve motivazione

Divisione in lotti a discrezione della Pa

Giuglielmo Saporito

Gli appalti pubblici possono eseguirsi in lotto unico o con lavori frazionati, secondo motivate scelte dell'amministrazione. Lo sottolinea il Consiglio di Stato nella sentenza 3 aprile 2018 n. 2044, partendo dal principio generale che favorisce la suddivisione in lotti (articolo 51 Dlgs. 18 aprile 2016, n. 50). Tale principio può infatti essere derogato, con una decisione che deve essere adeguatamente motivata ed è espressione di scelta discrezionale.

In altri termini, la scelta di non suddividere i lavori, aggiudicandoli unitariamente, deve essere ragionevole e proporzionata, preceduta da adeguata istruttoria. Da un lato infatti vi sono le microimprese, le piccole e medie imprese che devono poter accedere alle gare pubbliche, ma dall'altro il principio di frazionamento non risulta posto in termini assoluti ed inderogabili, giacché il Testo unico appalti (articolo 51), consente che le amministrazioni motivino la mancata suddivisione dell'appalto in lotti nel bando di gara o nella lettera di invito o nella relazione unica per gli accordi quadro. Nel caso specifico, il Comune di Orvieto aveva posto a gara il servizio di gestione, controllo e complementare pulizia di tre aree di sosta automatizzata, con impianti di risalita meccanizzata; l'importo triennale, era di euro 344.265 e la gara sarebbe stata aggiudicata con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa. Uno dei concorrenti aveva contestato la gara perché, a suo parere, erroneamente unica, a fronte di servizi di omogeneità: si richiedevano infatti sia attività di presidio e videosorveglianza, sia attività di pulizia e smaltimento rifiuti.

Il Consiglio di Stato ha respinto tale tesi, condividendo l'operato del Comune e ritenendo ragionevole la gara unica.

Il lotto unico non ha infatti ristretto la concorrenza in dan-

no alle micro-piccole e medie imprese, perché una pluralità di circostanze avevano dato supporto all'unicità della gara: il valore economico dell'appalto era infatti oggettivamente modesto (€ 344.265 nel triennio), ed inoltre l'intervento era unitario, in quanto sia la gestione, sia il servizio complementare di pulizia, riguardavano le medesime aree di parcheggio e i medesimi impianti di risalita.

In sintesi, poiché i servizi in gara rispondevano ad un'unica finalità, di garantire il corretto funzionamento e la migliore fruibilità di un unitario sistema di parcheggi e mobilità alternativa, senza poi esigere specializzazioni o qualifiche particolari, poteva ope-

IL MECCANISMO

Il principio generale dell'apertura alle Pmi può essere derogato con una scelta giustificata dal migliore uso delle risorse

rarsi con un unico lotto. In casi analoghi, si è ritenuto che l'Enel potesse mettere a gara consistenti lavori di installazione e manutenzione (245 milioni) in soltre lotti (Consiglio di Stato 4669/2014), motivando l'inopportunità di frazionamenti. Stesso ragionamento è stato adottato per la gestione accorpata di impianti aeroportuali (Reggio Calabria e Crotone, Consiglio di Stato 123/2018), perché la stazione appaltante deve applicare il criterio del "conformati o spiega" (apply or explain): un'adeguata motivazione sulle ragioni di convivenza economica e di migliore allocazione delle risorse, è quindi sufficiente a giustificare l'unicità dei contratti. Alle imprese minori rimane, del resto, la possibilità di concorrere in associazione temporanea o con avvalimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal Cds parere favorevole, con osservazioni, sulle linee guida Anac

Gare senza best practices

In assenza rimangono difficoltà applicative

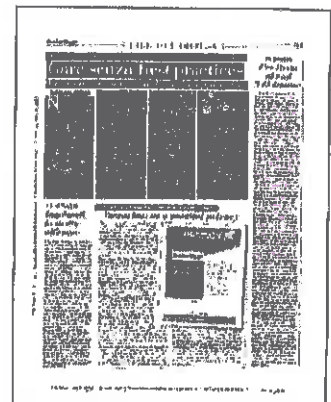
DI ANDREA MASCOLINI

Nelle nuove linee guida Anne sull'aggiudicazione degli appalti mancano best practices utili a superare le difficoltà applicative riscontrate in questi ultimi due anni, cioè da quando vige l'obbligo di appaltare lavori sulla base del progetto esecutivo. Lo afferma il Consiglio di stato nel parere, favorevole, reso il 13 aprile 2018 (n. 986) sullo schema di delibera Anac che aggiorna le linee-guida 2/2016 relative alla disciplina dell'offerta economicamente più vantaggiosa, l'ultima che l'Autorità arriva ad adeguare dopo le modifiche apportate dal primo decreto correttivo (n. 56/2017) del codice dei contratti pubblici. Adesso spetta all'Autorità decidere se ampliare il contenuto delle nuove indicazioni che si sono mosse nell'ambito di «un aggiornamento privo di carattere novativo», di fatto consistente in un mero adeguamento alle ultime novità

normative, al punto che non è neanche stata effettuata la consultazione pubblica con gli stakeholders. Il decreto 56/2017 ha infatti toccato da un lato l'ambito oggettivo di applicazione del criterio di aggiudicazione, dall'altro il limite massimo attribuibile al peso della componente economica (30% del totale secondo il novellato comma 10-bis dell'articolo 95) e ha rivisto i casi in cui si può ricorrere al criterio del prezzo più basso (comma 4, articolo 95 del codice). Il parere prende atto che, come rappresentato dall'Anac, lo schema di delibera si limita alle modifiche strettamente necessarie ad adeguare le Linee guida n. 2 alle modifiche medio tempore intervenute nell'ambito della disciplina primaria rilevante, astenendosi dall'impartire istruzioni operative, e innovative, sulle modalità di attuazione delle correzioni introdotte. Ciononostante i giudici sottolineano che «sarebbe stato auspicabile ampliare il campo di indagine al fine di

offrire agli operatori del settore uno strumento ancora più utile per la gestione delle procedure di aggiudicazione», anche «valorizzando in modo adeguato l'esperienza applicativa del primo biennio». Questo anche perché le linee guida sono «finalizzate (inter alia) a promuovere l'efficienza e la qualità dell'attività delle stazioni appaltanti, nonché a favorire lo sviluppo delle migliori pratiche». Nel parere si fa anche un esempio di intervento mancato: il comma 4 dell'articolo 95 (ipotesi di ricorso al prezzo più basso) per il quale sarebbe stato utile fornire «criteri per orientare la discrezionalità delle amministrazioni sulla scelta del criterio di aggiudicazione». Una delle ragioni dell'intervento dell'Anac viene infatti ravvisato anche nella necessità di «orientare con un ragionevole grado di cortezza la scelta delle amministrazioni». Analogo discorso per la nuova norma (comma 14-bis dell'articolo 95) secondo la quale «in caso di appal-

ti aggiudicati con il criterio dell'Opv le stazioni appaltanti non possono attribuire alcun punteggio per l'offerta di opere aggiuntive rispetto a quanto previsto nel progetto esecutivo a base d'asta». Premesso l'intento condiviso di evitare che su progetto esecutivo si possa premiare elementi «avulsi» rispetto all'oggetto di affidamento, i giudici evidenziano comunque l'esistenza di un «duplice vincolo (quello derivante dalla sostanziale immutabilità della progettazione e quello - nuovo - derivante dalla non valutabilità di opere aggiuntive) che rende quanto mai difficoltosa l'enucleazione di criteri idonei a valutare gli aspetti qualitativi dell'offerta». Su questo l'Anac avrebbe dovuto dire qualcosa. Così (suggerendo metodologie e parametri di valutazione della qualità delle offerte) si sarebbe favorita una gestione più utile ed efficace delle procedure, consentirebbe di superare un'impasse amministrativa.



Quotidiano del Sole 24 Ore

Edilizia e Territorio

Stampa

Chiudi

17 Apr 2018

Concessioni, no al soccorso istruttorio per sanare errori del piano economico-finanziario

Mauro Salerno

Non è possibile invocare il soccorso istruttorio per correggere un errore del piano economico finanziario presentato in gara per una concessione. Lo chiarisce il Consiglio di Stato con la sentenza n. 2214 dello scorso 13 aprile.

Al centro della questione c'è l'errore di un'impresa, una Esco, nella durata del Piano economico finanziario allegato all'offerta per la riqualificazione energetica degli edifici pubblici della Provincia di Padova. Il bando chiedeva di modulare il piano su un arco temporale di 15 anni, mentre l'azienda aveva impostato il programma su sedici. Di fronte all'errore la stazione appaltante ha consentito alla Esco di riformulare il Piano con la procedura del soccorso istruttorio.

Dopo una prima pronuncia del Tar la questione è arrivata al Consiglio di Stato che ha bocciato il comportamento della stazione appaltante, segnalando che il Piano economico finanziario serve a «dimostrare la concreta capacità del concorrente di correttamente eseguire la prestazione per l'intero arco temporale prescelto attraverso la responsabile prospettazione di un equilibrio economico-finanziario di investimenti e connessa gestione, nonché il rendimento per l'intero periodo: il che consente all'amministrazione concedente di valutare l'adeguatezza dell'offerta e l'effettiva realizzabilità dell'oggetto della concessione». Per i giudici di Palazzo Spada «il Pef non può essere tenuto separato dall'offerta in senso stretto» in modo tale che «un'eventuale sua imprecisione non inficerebbe quella e sarebbe sanabile con il soccorso istruttorio». In realtà, invece, - si legge nella sentenza «il Pef rappresenta un elemento significativo della proposta contrattuale», sicché «un vizio intrinseco del Pef - come quello di un riferimento temporale diverso dallo stabilito - si riflette fatalmente sulla qualità dell'offerta medesima e la inficia».

I giudici chiariscono che «questa conclusione può essere confermata dalla considerazione che nel corso dell'esercizio della concessione, l'eventuale alterazione degli indicatori del Pef derivante da circostanze sopravvenute può determinare la modifica di elementi essenziali della concessione, quali l'entità del canone o la durata del rapporto». Ed è proprio per questo che un eventuale vizio del Piano economico-finanziario non configura «una mera irregolarità formale o un errore materiale» sanabile mediante il soccorso istruttorio.

P.L. 00777910159 - Copyright Il Sole 24 Ore - All rights reserved

Il ministero dell'interno ha reso noti i dati. La domanda ha di molto superato l'offerta

Fondi ai comuni in disavanzo

Nel riparto dei 150 mln per la sicurezza degli edifici

DI MATTEO BARBERO

I contributi statali per la messa in sicurezza di edifici e territorio vanno ai comuni in disavanzo. È questo l'esito della graduatoria approvata dall'Interno per distribuire la prima tranche annuale del fondo istituito dai commi 853 e seguenti della legge 205/2017. Per il 2018, la misura stanziava 150 milioni, per accedere ai quali i sindaci potevano presentare richiesta entro lo scorso 20 febbraio. I dati sul riparto sono stati pubblicati ieri sul portale del Viminale, nella sezione Finanza locale: oltre al decreto, due elenchi delle richieste pervenute e di quelle ammesse al finanziamento. La domanda ha nettamente superato l'offerta: a rispondere sono stati circa 4 mila comuni, con 10 mila progetti candidati per oltre 7 miliardi di euro di richiesta di finanziamenti. Il Ministe-

ro, quindi, ha dovuto applicare il comma 855, in base al quale, qualora l'entità delle richieste pervenute superi l'ammontare delle risorse disponibili, l'attribuzione deve essere effettuata a favore dei comuni che presentano la minore incidenza dell'avanzo di amministrazione, al netto della quota accantonata, rispetto alle entrate finali di competenza, ascrivibili ai titoli 1, 2, 3, 4 e 5 risultanti dal rendiconto 2016. La graduatoria è stata poi scorsa fino a concorrenza dell'importo disponibile, per cui sono risultati assegnatari di contributi solo gli enti che alla predetta data presentano una situazione di disavanzo. Paradossale solo apparente: per gli enti che possono contare su risorse proprie la strada maestra è la richiesta di spazi finanziari a valere sui Patti di solidarietà nazionale e regionali. In ogni caso, i comuni

esclusi potranno riprovare presentando richiesta di accesso alla tranche 2019, che potrà contare su uno stanziamento più capiente (400 milioni, così come per il 2020): il termine è fissato al prossimo 20 settembre. Per il 2018, invece, il Viminale procederà in settimana ad accreditare l'anticipo del 20%, mentre i comuni beneficiari dovranno disporre l'affidamento dell'opera entro otto mesi decorrenti dalla data del decreto di assegnazione del contributo, a pena di revoca del beneficio. Qualora, prima dell'erogazione del primo acconto, il comune assegnatario rinunci al contributo, si procederà con lo scorrimento della graduatoria, dandone comunicazione agli enti interessati. In tali casi, i termini per i contributi e l'affidamento dei lavori decorrono dalla data di comunicazione al nuovo beneficiario dell'avvenuta assegnazione del contributo.

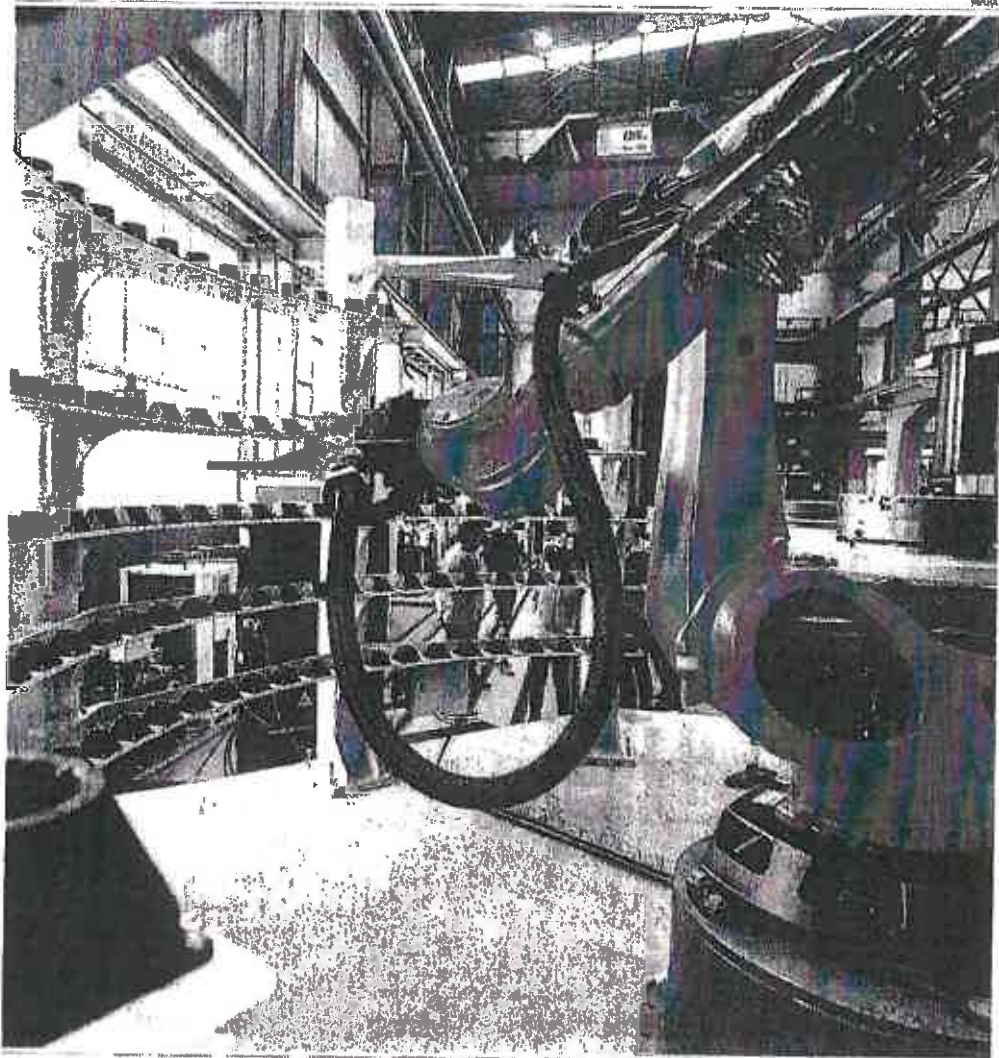
— © Riproduzione riservata —



Istat, la produttività risale nel 2017 (+0,9%)

Positiva inversione di tendenza per la produttività che riparte nel 2017: +0,9%, dopo il calo dello 0,4% segnato nel 2016. Anche se non siamo ai livelli del 2010 (+2,9%), si tratta della maggiore crescita da sette anni. ▶ pagina 11

I dati aggiornati dell'Istat



Riparte la produttività: +0,9% nel 2017 (-0,4% nel 2016)

Positiva inversione di tendenza per la produttività che riparte nel 2017 segnando una crescita dello 0,9%, dopo il calo dello 0,4% nel 2016. Anche se non siamo ai livelli del 2010 (+2,9%), le tabelle appena aggiornate dall'Istat, rielaborate dall'Ansa, evidenziano che si tratta della crescita maggiore da sette anni. Un segnale importante arriva dalla produttività del lavoro, che cresce dello 0,7%, il tasso più alto dopo il 2013. Dal 1995 al 2016 la crescita della produttività del lavoro italiana si è attestata ad un 0,3%, ben sotto l'1,6% della media Ue. Il gap si è ampliato nel 2016, quando la produttività del lavoro in Italia è scesa in terreno negativo (-1%). Nel 2017 la crescita maggiore riguarda la produttività del capitale

(+1,4%), il risultato era già positivo nel 2016 (+1%) e si tratta del valore più alto dal 2010. In calo la produttività del capitale Ict (-0,8%), ma meglio del 2016 (-2,9%). Intanto, i contratti di produttività continuano a diffondersi: sono 31.690 quelli depositati al ministero del Lavoro, di questi 9.952 dichiarazioni di conformità si riferiscono a contratti tuttora attivi (8.261 contratti aziendali e 1.691 contratti territoriali). Dei 9.952 contratti attivi, 7.832 si propongono di raggiungere obiettivi di produttività, 5.785 di redditività, 4.943 di qualità, mentre 1.467 prevedono un piano di partecipazione e 4.139 prevedono misure di welfare aziendale (G.Pog.)

Per il governatore di Bankitalia occorre rivedere l'assetto regolamentare europeo sulle crisi

Visco: meno rigidità Ue sulle banche

Il sistema ha tenuto ma ora stabilità e fiducia per superare debolezze residue

«Dopo la soluzione delle crisi dello scorso anno, le banche italiane hanno dissipato i timori del mercato sulla loro tenuta grazie anche alla ripresa economica. Sono presenti ancora debolezze e «per risol-

verle - ha detto il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco all'Università di Tor Vergata a Roma - c'è innanzitutto bisogno di stabilità e fiducia; interventi generalizzati, concitati e prociclici non sono

d'aiuto». Secondo il governatore, «un contributo può provenire dalla revisione dell'assetto istituzionale e regolamentare europeo in materia di gestione delle crisi del quale vanno corretti gli eccessi di ri-

gidità». Il governatore ha sottolineato la necessità di distinguere le «politiche volte a evitare rischi di stabilità dagli aiuti di Stato effettivamente distorsivi della concorrenza».

Davide Colombo ▶ pagina 8

Sfide dopo la recessione. Lectio magistralis del governatore che invita gli istituti a cogliere l'opportunità della congiuntura per rafforzare i bilanci

«Banche, servono stabilità e fiducia»

Visco: coordinamento tra autorità nazionali per garantire soluzioni ordinate di nuove crisi

Davide Colombo
ROMA

Le soluzioni delle crisi delle banche messe in ginocchio dalla doppia recessione e, in alcuni casi, da gravi episodi di mala gestione, hanno «dissipato i timori sulla tenuta del sistema». Anche i giudizi dei mercati sono migliorati. Ora c'è bisogno di «stabilità e fiducia» per affrontare e risolvere le debolezze che ancora restano. E per farlo bisogna evitare nuovi interventi «generalizzati, concitati e prociclici». Servono, invece, regole meno rigide e soprattutto un migliore coordinamento tra le autorità europee e nazionali per garantire soluzioni «ordinate, rapide ed efficienti» di eventuali nuove crisi.

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, è tornato ieri a parlare di politica del credito e della progressiva uscita dagli effetti della recessione con la lectio magistralis tenuta all'Università di Roma Tor Vergata in occasione del trentennale della facoltà di Econo-

mia. Un tema, quello delle nuove sfide che gli istituti sono chiamati ad affrontare, che resta al centro degli interventi del governatore ormai da mesi, dall'audizione davanti alla Commissione d'inchiesta sulle banche lo scorso dicembre, allo speech di febbraio all'Assiom Forex. Riflessioni che nell'attuale contesto di stallo politico-cui non è mai stato fatto riferimento - sembrano indicare un'agenda di scelte imminenti che l'Italia non può mancare.

Sullo sfondo delle riflessioni di Visco c'è la revisione in pieno corso dell'assetto istituzionale e regolamentare europeo. Un processo che segue ai pronunciamenti, in marzo, prima della Commissione e poi della Bce con il famoso "Addendum" sulle regole di primo e secondo pilastro per la svalutazione entro termini stabiliti dei nuovi crediti deteriorati (2 anni se garantiti, 8 se non garantiti per Bruxelles e, rispettivamente, 2 anni e 7 per Francoforte). Misure che sicuramente aiutano a ridurre le incertezze sulla

valutazione dei crediti deteriorati ma che, ha osservato Visco, possono avere «effetti diversi a seconda dei tempi delle procedure di recupero dei crediti nei diversi paesi».

Dopo aver passato in rassegna tutti i temi di regolazione al centro del dibattito Ue, dal blueprint della Commissione sulle società nazionali per la gestione degli attivi (AMC) alle complesse valutazioni sui requisiti richiesti per le riserve di passività in grado di assorbire le perdite in caso di crisi (il cosiddetto Mrel), Visco ha sottolineato come le «autorità nazionali dovrebbero avere la facoltà di richiedere il sostegno pubblico alla liquidazione ordinaria quando vi siano rischi di stabilità o per il finanziamento dell'economia». E, in particolare, «andrebbe consentito l'intervento dei fondi di garanzia dei depositi in situazioni di crisi». Una direzione verso cui s'è mossa venerdì 13 aprile la Commissione con l'approvazione dell'ultimo schema per la gestione delle crisi delle banche

più piccole. Insomma, dopo aver sperimentato le risoluzioni prima dell'entrata in vigore del bail in, le ricapitalizzazioni precauzionali regolate dalla Brrd e le liquidazioni non atomistiche delle banche venete, serve un supplemento di riflessione sulla necessaria flessibilità delle regole e sul ruolo pubblico nella prevenzione delle crisi: «vanno attentamente distinte le politiche volte a favorire soluzioni di mercato e a evitare potenziali rischi di stabilità - ha sottolineato il governatore - dagli aiuti di Stato effettivamente distorsivi della concorrenza». Riguardo alle banche, invece, esse devono «cogliere l'opportunità della congiuntura favorevole» per rafforzare ancora i bilanci: bisogna comprimere i costi, investire in capitale umano e sfruttare tutte le potenzialità delle tecnologie. Per tornare su livelli di redditività adeguati il governatore è infine tornato a sollecitare «la ricerca di alleanze e aggregazioni per conseguire le necessarie economie di scala e di scopo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito e finanza dopo la crisi



Evitare cessioni troppo rapide e a prezzi troppo bassi
 Secondo il governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco, il peso dei crediti deteriorati sui bilanci delle banche italiane «si è significativamente ridotto, ed è un risultato che si tende a non riconoscere pienamente» ma bisogna evitare «di costringere a cedere queste attività troppo in fretta e a prezzi troppi bassi, di liquidazione». Secondo Visco «occorre proseguire» nel calo degli Npl che ammontano a 135 miliardi al netto delle rettifiche, 62 in meno rispetto al picco del 2015.

IL CALO

-62 miliardi



In crescita il capitale bancario di qualità
 In Italia le perdite del settore bancario sono state in larga misura sostenute dagli stessi intermediari e dai loro azionisti. Ciò nonostante - ha detto il governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco - alla fine dello scorso anno il capitale di migliore qualità (CET1, acronimo per Common Tier Equity 1 ratio, rappresentato principalmente dal capitale ordinario versato) era pari al 13,8 per cento degli attivi ponderati per il rischio, contro il 7,0 per cento del 2008.

L'INCIDENZA

13,8%



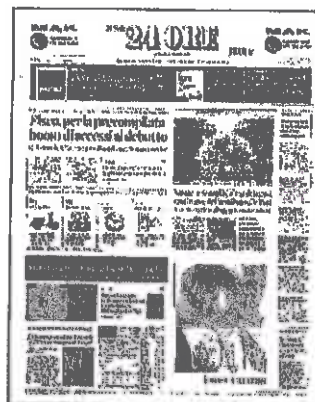
Impatto del sostegno alle banche inferiore alla media
 Secondo il governatore Visco, l'azione della Vigilanza di Bankitalia ha consentito di preservare la stabilità del sistema bancario italiano, con un onere per lo Stato di gran lunga inferiore a quello di altri paesi. Anche considerando gli interventi effettuati lo scorso anno, l'impatto sul debito pubblico italiano del sostegno finanziario alle banche era pari alla fine del 2017 all'1,3 per cento del prodotto, contro una media superiore al 5 per cento nel resto dell'area euro.

IL PESO SUL PIL

1,3%



A Tor Vergata, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco



Def, documento tecnico senza voto in Aula

Se i tempi per la formazione di una maggioranza e la nascita di un nuovo Governo dovessero rivelarsi ancora troppo lunghi il Governo Gentiloni potrebbe presentare il Def solo in commissione speciale. **► pagina 8**

Marco Rogari
ROMA

Entro la fine della prossima settimana. Se i tempi per la formazione di una maggioranza e la nascita di un nuovo Governo dovessero continuare a rivelarsi lunghi è questa la "deadline" per la presentazione del Documento di economia e finanza nel formato limitato al quadro a legislazione invariata. Che potrebbe essere posticipata di qualche giorno (all'inizio di maggio) solo nel caso in cui l'eventuale incarico o pre-incarico che dovesse essere conferito dal capo dello Stato favorisse la costituzione di un esecutivo. Ma se il Governo Gentiloni dovesse essere costretto a mettere nero su bianco il tendenziale, per evitare il voto "programmatico" delle Camere con le previste risoluzioni sul Def (che si traducono in impegni all'esecutivo su temi e misure) potrebbe essere adottato un percorso alternativo. In ambienti parlamentari, e non solo, si sta infatti valutando la praticabilità (non affatto scontata) di

Conti. Pronti al Mef i numeri del tendenziale

Def, spunta l'ipotesi del documento tecnico senza voto in Aula

un passaggio parlamentare soft senza il vincolo dei voti in Aula, che sarebbe comunque possibile solo con il tacito accordo preventivo di tutti i partiti.

In attesa degli sviluppi delle prossime ore, sia dal versante del Quirinale che da quello parlamentare, il Governo Gentiloni, che per "garbo istituzionale" ha deciso di non rispettare alla lettera la data del 10 aprile per il "varò" del Def sfruttando anche la "finestra" concessa da Bruxelles, sta seguendo le procedure convenzionali. Il percorso classico previsto per il Documento di economia e finanza in versione completa potrebbero però far salire la tensione tra le forze politiche, come si è già visto nelle scorse settimane, e creare più di un problema nel caso in cui due rami del Parlamento fossero costretti a votare le risoluzioni, con conseguenti impegni "programmatici" al Governo su un Def che, in attesa del cambio della guardia a Palazzo Chigi, non potrebbe in realtà avere connotazioni programmatiche.

Di qui l'ipotesi, al momento prettamente tecnica, di trasformare il "Def dimezzato" (senza il quadro programmatico e il Programma nazionale di riforma) in un Documento tecnico del Governo con la fotografia completa del quadro esistente (legislazione vigente, appunto), che in questa configurazione non avrebbe l'obbligo di essere sottoposto al voto delle Camere ma potrebbe essere semplicemente esaminato, su loro espressa richiesta, dalle Commissioni speciali di Camera e Senato da poco costituite.

Un percorso che consentirebbe all'esecutivo in carica per gli affari correnti di rispettare le scadenze europee senza "scomfinare" rispetto alla "finestra" aperta da Bruxelles e, allo stesso tempo, di adottare una procedura non assimilabile a quella espressamente prevista per il Def, che verrebbe a questo punto utilizzata (come sempre) dal prossimo Governo per la presentazione del Documento di economia e finanza nella sua in-

terezza (formato standard).

Questa opzione sarà valutata con attenzione nei prossimi giorni. Il Governo Gentiloni è comunque pronto a presentare un Def in formato ridotto che tiene conto solo del "tendenziale" in cui saranno assorbite le clausole di salvaguardia fiscali (aumenti dell'Iva) per quasi 12,5 miliardi nel 2019 e 19,1 miliardi nel 2010. Con tutta probabilità il Governo ricorderà che fin qui le clausole sono sempre state completamente disattivate. Il quadro tendenziale incorporerà anche le ultime stime Istat sul 2017, che tengono conto della decisione Eurostat sulla contabilizzazione degli effetti per gli interventi di salvataggio delle banche Venete. Ma la revisione al rialzo del deficit (al 2,3%) e del debito (al 131,8% del Pil) nel 2017 non dovrebbe produrre particolari effetti vista la natura un tantum degli interventi di salvataggio delle banche e anche perché sia il deficit che il debito dovrebbero essere previsti ulteriormente in calo quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERCORSO

Si valuta il passaggio solo in commissione speciale
Si eviterebbe così l'obbligo di recepire subito le indicazioni programmatiche delle Camere



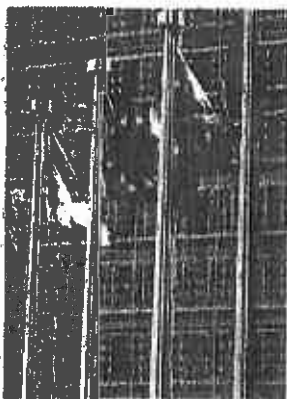
IL QUADRO FINANZIARIO PLURIENNALE

Le nuove priorità per il bilancio dell'Unione europea di domani

di Ferdinando Nelli Feroci e Alfonso Iozzo

La Commissione europea presenterà a inizio maggio le sue proposte sul Quadro finanziario pluriennale per il ciclo di programmazione (2021-2027). Sarà una trattativa complessa, che dovrà definire priorità di azione, decidere le risorse per le voci di spesa e individuare nuove forme di finanziamento per il bilancio.

Continua > pagina 6



Pratagonista del negoziato, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker si è già espresso per «una forte linea di bilancio» destinata all'Eurozona

LE LINEE D'AZIONE

La sfida sarà trasformare la politica agricola e utilizzare i fondi per la coesione come veri investimenti per la competitività dei territori

EUROPA. VERSO LA DEFINIZIONE DEL QUADRO FINANZIARIO PLURIENNALE (2021-2027)

Le nuove priorità del bilancio Ue

Sono necessari più fondi per ricerca, competitività, ambiente, frontiere e sicurezza

di Ferdinando Nelli Feroci e Alfonso Iozzo

> Continua da pagina 1

Nonostante le scarse risorse disponibili - circa l'1% del Pil della Ue, pari al 2% della spesa pubblica dell'Unione - e la tendenza a non discostarsi dal passato, questa partita rappresenta un fondamentale tema di confronto sul futuro europeo, non solo fra contributori e beneficiari, ma anche tra riformatori e conservatori.

La definizione del nuovo bilancio della Ue è complicata da grosse novità, a partire dalla Brexit, che farà venir meno le risorse del Regno Unito - importante contributore netto, malgrado il famigerato «rimborso» - provocando un ammanco da 12-13 miliardi di euro l'anno. Si dovrà stabilire quanto tale riduzione verrà compensata da tagli di spesa, aumento dei contributi nazionali ed eventuali nuove risorse.

Guadagna consensi l'idea che si debba partire dall'individuazione di nuove priorità, reperendo fondi adeguati per i «nuovi beni pubblici europei»: ricerca e innovazione, competitività, tutela del clima, migrazioni e controllo delle frontiere, sicurezza e difesa. Tali spese andranno compensate da minori esborsi nelle politiche tradizionali, a partire da agricoltura e coesione, che assorbono - ciascuna - oltre un terzo del bilan-

cio, tuttavia ben presidiate da forti interessi costituiti. La vera sfida sarà trasformare la politica agricola in uno strumento efficace di modernizzazione dell'agricoltura europea e utilizzare i fondi per la coesione, concepiti quale mezzo di solidarietà verso le regioni meno sviluppate, come veri investimenti per la competitività dei territori.

Con la crisi è emersa l'esigenza che il bilancio comune svolga anche funzione stabilizzatrice per assorbire shock asimmetrici relativi a singoli stati. Va quindi esplorata, nonostante le resistenze di alcuni stati, la via indicata dal Presidente della Commissione Jean-Claude Juncker per «una forte linea di bilancio» destinata all'Eurozona.

Va inoltre considerato che la quota più significativa delle entrate Ue dipende dai contributi nazionali: i governi negoziano il bilancio con la miope logica del dare-avere, dei saldi netti e del «giusto ritorno»; fattori che pongono in ombra il «valore aggiunto europeo» che è alla base del bilancio Ue. Per scardinare tale impostazione occorre una nuova «risorsa propria», sotto forma di tassa comunitaria che finanzia direttamente il bilancio (per esempio una carbon tax o un'imposta sulle transazioni finanziarie). Tocca alla Commissione proporla, aprendo il confronto su misure utili a rendere il finanziamento Ue meno dipendente dagli interessi nazionali.

Oltre a eliminare il «rimborso», meccanismo poco trasparente destinato a cadere con la Brexit, bisogna semplifi-

care e modernizzare il bilancio: aumentandone la flessibilità, prevedendo lo spostamento di risorse tra singole voci di spesa a fronte di esigenze non programmate, creando una riserva che raccolga fondi impegnati ma non spesi, combinando fondi di bilancio con altri strumenti finanziari. Si dovrà inoltre affrontare il tema - assai rilevante per l'Italia - del nesso tra uso dei fondi del bilancio comune e rispetto dei principi e dei valori fondanti l'Ue.

Si preannuncia una partita complessa, che farà emergere la reale volontà di investire sull'Europa. Saranno cruciali le proposte formulate dalla Commissione, base di partenza del negoziato in sede di Consiglio e Parlamento. L'accordo dovrebbe arrivare entro fine legislatura, scadenza non facile da rispettare. Vanno accolte con favore, nel frattempo, le posizioni espresse dal Parlamento sull'aumento delle risorse di bilancio e sul passaggio da un budget settennale a un bilancio da 5-5 anni, coerente con la durata della legislatura.

Su questi temi l'Istituto affari internazionali e il Centro studi sul federalismo, con il sostegno del ministero degli Esteri e della Compagnia di San Paolo, hanno svolto un'articolata ricerca, che verrà presentata a Roma oggi: auspichiamo che contribuisca alla definizione di una posizione nazionale lungimirante in vista dell'imminente negoziato europeo.

Presidente Istituto affari internazionali
Presidente Centro studi sul federalismo

© RIPRODUZIONE PERMESSA